

ALCUNE PREMESSE AL 1848 VENETO

Difficile che gli eventi giungano improvvisi. E quelli veneti del 1848 venivano davvero da lontano. Venezia aveva perduto Creta già dal 1669, cominciando un ripiegamento intorno a Dalmazia, Isole Ionie e Corfù, suo presidio in Levante. Nei primi decenni del '700, Vienna aveva fatto di tutto per dare un ampio respiro al suo commercio e alla sua manifattura ed aveva compiuto un passo fondamentale imponendo, nel 1717, la "Patente commerciale di libera navigazione sull'Adriatico" a tutte le navi con bandiera imperiale, definendo pirate tutte le altre, così da colpire soprattutto Venezia. L'antica repubblica aveva perso molte entrate doganali, e visto avvicinarsi il declino, a fronte dell'emergente ruolo di Fiume e Trieste. Nei decenni successivi, il Banco di Venezia aveva subito contraccolpi drammatici in una economia più globale di quanto pensiamo, trascinando nel suo tracollo diverse economie.

E intanto si erano affacciati due fattori. Dapprima era apparsa la volontà inglese di supremazia nel commercio marittimo tra il Mediterraneo, l'Adriatico e il Levante a contrasto con la Francia e con Venezia. Poi, dal 1783, la politica russa di annessione della Crimea e della costa settentrionale del Mar Nero, pareva dare volto al grande Impero dal Baltico al Mediterraneo al Mar Caspio. Il tentativo dell'Impero Ottomano di rivincita, nel 1787, ebbe l'aiuto della Svezia e dell'Inghilterra, ma la Russia, aiutata dall'Austria, vinse ancora, per cui, con il Trattato di Iași del 1792 ebbe riconosciuta definitivamente la Crimea che aveva già cominciato a dotare della fortezza di Sebastopoli. Inoltre il porto di Cherson le dava le chiavi del Mar Nero, mentre la costruzione del porto di Odessa le dava un porto moderno.

E ciò nel quadro della crisi dell'Impero ottomano, sostenuto da Francia e Inghilterra proprio per contrapposizione alla Russia e, per quanto riguardava l'Impero asburgico, le condizioni per lo slancio di Trieste, poco prima della grande rivoluzione francese, come porto adriatico-mediterraneo. Non era la fine commerciale di Venezia, ma un ripiegamento sul Levante (Cipro, Egitto e Siria).

Caduto il predominio ottomano si era aperta una grande partita nel Mediterraneo, per cui le potenze occidentali e la Russia iniziavano una grande contesa commerciale e Venezia era interessata da accordi e intese con la Francia molto convenienti per quest'ultima. Ecco il senso strategico del trattato di Campoformio del 1797. Liquidando la Repubblica di Venezia, spariva un concorrente di entrambi i sottoscrittori. L'Austria, che perdeva il Belgio e la Lombardia, guadagnava Venezia con i suoi annessi, la terraferma, l'Istria e la Dalmazia, e soprattutto il controllo dell'Adriatico. La Francia, cui andavano le isole Ionie aveva una testa di ponte per gli sviluppi successivi resi possibili dalla debolezza ottomana.

In tutto questo, Si sviluppò un percorso di formazione di un'idea risorgimentale in Veneto, come in buona parte degli stati italiani¹. Si faceva strada nell'incertezza tra modernità e conservazione che specialmente l'antica repubblica con il suo impianto aveva rispecchiato nel corso della decadenza culminata con Campoformio. La neutralità a fronte di un titanico scontro di valori e, ancor più di aspiranti alla supremazia mediterranea era stata il segno di una debolezza e la conferma di una crisi strutturale. L'indipendenza di Venezia città e dintorni, arricchita da territori adriatici pontifici, ipotizzata a Loeben, era stata una mera idea irrealistica essendo in ballo un predominio nell'Adriatico assolutamente necessario all'Austria. Eppure si erano create aspettative. Sullo sfondo dei successi repubblicani si erano create municipalità d'ispirazione francese", segno di una conoscenza politica ma con profilo prevalentemente urbano e socialmente coincidente con uno strato aristocratico-borghese. Poi, dopo essere stata ribadita ancora, l'utopia dell'indipendenza veneziana era caduta, così come declinava rapidamente la credibilità di quei governi municipali, talvolta espressione di una visione localistica a fronte della dimensione europea e mediterranea dei problemi. Erano stati anzi elemento importante nel determinare un'opposizione che era insieme

¹ ROBERTO CESSI, *Il Veneto nel Risorgimento*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XLIV (1957), 4, ottobre-dicembre, pp. 569-600.

anti-francese e anti-democratica, a prescindere dal reale significato attribuito da tutti i contendenti a questo termine.

Dell'antica repubblica restava soprattutto un'ombra arcaica, dalle profonde radici, ma priva di presente e di futuro, a fronte di una realtà politica densa di incognite. Con il congresso di Vienna, l'Austria stabiliva la sua egemonia nel continente, specialmente sugli stati italiani del centro-nord, indiretta a Modena e in Toscana, diretta in Lombardia e Veneto. Era questo il patrimonio più cospicuo perché assorbiva parte dei vecchi domini veneziani e, in particolare, garantiva il dominio su una vasta area estesa al Trentino, al Tirolo, a una parte dell'Istria, potendo contare sui porti di Trieste e di Venezia. Inoltre l'Impero asburgico teneva ancora la Galizia ed ebbe restituita dalla Russia la Bucovina, e governava sull'Ungheria, sulla Boemia, sulla Transilvania, su una piccola parte della Serbia.

I territori italiani erano assolutamente importanti per garantire il ruolo politico e commerciale dell'Austria nel Mediterraneo. In più l'Austria era, con la Prussia, il paese guida della Confederazione germanica, nuovo soggetto definito libera associazione dei diversi regni, principati e città libere del mondo tedesco, e ne esercitava la presidenza. A sua volta, la Prussia acquisiva una parte del Ducato di Varsavia.

Con il periodo francese, il Veneto aveva accumulato grandi difficoltà economiche, oneri caduti soprattutto sulla terra e sull'agricoltura, ma anche qualche ideale e la prospettiva della possibile modernità, una forte dicotomia tra le classi sociali. Diversi fattori non avevano unica responsabilità. Tanto i francesi che gli austriaci avevano guardato al Veneto e a Venezia come a periferie dei rispettivi imperi. Venezia ricominciava così, senza l'antica repubblica e, al contempo, senza più il crisma dell'oligarchia, ormai riciclata in classe dirigente di quella periferia, subordinata all'Impero. E la logica dell'Impero era aiutare la ricostruzione, ma nell'ottica della funzionalità economica di Venezia e del Veneto al cuore del potere. A sua volta Venezia conservava un ruolo come punto di riferimento della provincia veneta. Era il cuore di un governatorato, con tutto il profilo economico che recava con sé l'impianto burocratico necessario, "centro periferico" di un sistema che univa i caratteri del centralismo e della confederalità, più il primo che la seconda, e parte di un viceregno, il Lombardo Veneto, costituito da identità assolutamente diverse, il cui elemento determinante comune era, agli occhi austriaci, la funzione di contenere i vertici del quadrilatero di fortezze.

Sui settori della società che aspiravano ad una autonomia liberale, pesava un duplice sentimento. Da una parte, la rabbia e la delusione verso Napoleone, sia come generale repubblicano di Campoformio, sia come dominatore imperiale che aveva prosciugato le risorse venete senza dare in cambio il riconoscimento di una patria, fosse la veneziana storica, fosse l'italiana. Dall'altra, l'eredità di una speranza costituzionale e liberale, di un principio di libertà che l'Armée aveva rappresentato e proclamato e che non si perdeva. In questa antinomia viveva la carboneria, una élite intellettuale e politica oggettivamente censitaria anche al di là dei principi che voleva rappresentare.

Non era difficile sorvegliare le rivendite carbonare, tanto era ristretto il circolo sociale che le riguardava e tanto era diffusa la polizia politica e fornita di spie, talvolta anche di finti delatori che inventavano colpevoli e prove, alimentando un mercato dell'informazione. Era soprattutto l'impianto arcaico dell'economia a fornire gli elementi più sicuri alla conservazione. Società arretrata e anche per questo tranquilla agli occhi austriaci, ma non per questo esente dal sospetto di chi, del sospetto, faceva un'arte, forse una sorta di esercizio per cui il meccanismo dei birri e delle spie bisognava funzionasse comunque, al di là di ciò che veniva trovato, per lo più innocuo.

Per lo più, ma non completamente. Non si poteva impedire il bisogno di rinnovamento che era anche aspirazione ad assetti amministrativi più consoni allo sviluppo. Niente di rivoluzionario perché, in genere, non era la rivoluzione nel profilo di quello spessore sociale, tra aristocrazia e borghesia, che però avvertiva il bisogno di un'evoluzione. In quell'ambiente si manifestava, nel 1818, la Carboneria, colpita da arresti dopo una riunione nella casa polesana della contessa Giuseppa Cecilia Monti d'Arnaud, per cui furono coinvolti due giudici, Antonio Villa e Eluterio Felice Foresti, il conte Antonio Fortunato Oroboni ed altri del ceto medio-alto.

Era una procedura parallela a quella di Pellico, Maroncelli ed altri, ed era di minor spessore ideologico, ma era un seme che, per crescere, avrebbe dovuto avere una humus favorevole. E non poteva esserci humus favorevole senza una più estesa base sociale quella che, bene o male, cominciò a formarsi nel decennio successivo. Cominciò a intravedersi nel 1830, quando si mostrarono sensibili agli avvenimenti liberali di Francia elementi della borghesia minore o dell'artigianato e si mostrarono attivi rapporti con settari dei territori pontifici, base su cui poté fermentare l'adesione alla Giovine Italia.

Qualche velleità rivoluzionaria vi fu così nel 1831 e nel triennio successivo. Daniele Manin a Venezia collaborò a un proclama che niente produsse nel bene e nel male. Altrove, l'iniziativa rivoluzionaria fu subito spenta dall'azione solerte della vigilanza politica, specialmente nel veronese dove si ebbe la procedura contro Virgilio Brocchi e altri, tra cui i cosiddetti "Masenini" (formula dialettale per bastonatori). Eppure, cominciarono ad emergere le idee dell'indipendenza, della lotta all'Impero, e i leaders di un nuovo movimento, ancora formati negli ambienti alti, ma con la partecipazione di studenti e altri giovani, di una nuova generazione dunque². Era qualcosa ancora di molto simile alla Carboneria. A partire da lì, la "Giovine Italia" significò coinvolgimento dei giovani pronti a un'idea della propaganda più aperta e mirata all'inserimento delle classi popolari proprio tramite l'opera didattica di intellettuali, studenti e quanti altri avevano cominciato ad acculturarsi. Problema fondamentale era spostare le aspettative di miglioramento sociale dalla dimensione esclusivamente economica e corporativa a quella politica nazionale, mostrando come giovasse il tenerle unite nella prospettiva dei grandi ideali di libertà e di indipendenza italiana.

Il decennio che precedette il 1846 ebbe la proprietà di sviluppare l'idea di indipendenza nazionale unita all'idea di progresso, che fosse l'idea rivoluzionaria, democratica e repubblicana di Mazzini, che fosse la via moderata condotta secondo i canoni giobertiani, che fosse la convinzione nel progresso della scienza quale fattore di superamento dei confini come indicato dai congressi degli scienziati a cominciare dal 1839.

Ma era determinante il quadro di riferimento, la realtà composita del Lombardo-Veneto in cui l'epoca dell'accelerazione mossa dalla scienza e dalla tecnica stava imprimendo nuovi ritmi a due mondi che avevano diversa struttura e diversa velocità. Si diceva Lombardo-Veneto, ma si leggeva "governo di Venezia" e "governo di Milano", come scriveva Carlo Cattaneo nel suo saggio sul progetto di strada in ferro tra Venezia e Milano, del 1836³. E Venezia e Milano significavano qualcosa di più di un riferimento occasionale, essendo invece indicativi dei poli fondamentali delle rispettive economie, fari urbani di un'economia integrata comprendente l'agricoltura⁴. Due mondi diversi e con scarsa comunicazione dei mercati, secondo Cattaneo, e diversi anche per vocazione, essendo quella veneta, al di là dei commerci marittimi della "capitale" in gran parte perduti, un'economia prevalentemente rurale ma abbastanza arretrata anche in questo, rispetto alla modernità lombarda.

Eppure anche sul Veneto incombeva il bisogno di modernità, il fenomeno di cui fu principale simbolo il progetto di ferrovia tra Milano e Venezia, alla metà degli anni Trenta⁵. Ardua impresa quella della Imperial regia privilegiata strada ferrata Ferdinanda lombardo-veneta, con serie difficoltà a mettere insieme gli interessi di veneti e lombardi, con forti interventi della speculazione non solo di quei territori, ma anche austriaci e in genere internazionali, legata ai tempi e qualche volta ai capricci della burocrazia governativa. Un'impresa in cui l'ardimento ingegneristico, le brame speculative, le perplessità degli interessi fondiari, e il potere decisionale del governo erano talvolta in conflitto, ma che corrispondeva ai tempi.

2 GIOVANNI SOLINAS, *Verona e il Veneto nel Risorgimento*, Verona, West Press, 2008, pp. 34 segg.

3 CARLO CATTANEO, *Ricerche sul progetto di una strada di ferro da Milano a Venezia*, Milano, Editori degli "Annali universali delle Scienze e dell'industria", 1836, p. 16.

4 FRANCO LIVORSI, LA CITTÀ DI MILANO NEL PENSIERO DI CARLO CATTANEO, in ROBERTINO GHIRINGHELLI (a cura), *Città e pensiero politico italiano dal Risorgimento alla repubblica*, Milano, Vita e Pensiero, 2007, pp. 71-95.

5 ADOLFO BERARDELLO, *Venezia nel Regno Lombardo-Veneto. Un caso atipico (1815-1866)*, Milano, Franco Angeli, 2015.

Al settimo congresso degli scienziati italiani, nel 1845 a Napoli, oltre alle tante milanesi, c'erano rappresentanze venete, l'Ateneo di Venezia, l'Accademia di scienze, lettere e arti di Padova, l'Ateneo di Treviso, l'Accademia di agricoltura, commercio e arti di Verona, l'Accademia scientifico-letteraria dei Concordi di Rovigo, l'Accademia olimpica di Scienze, lettere e arti di Vicenza, l'Accademia scientifico-letteraria dei Concordi di Bovolenta. Anche se diversi dei delegati erano emanazione del governo imperiale, il dato culturale contribuiva all'immagine di un disegno nazionale possibile. Tutto questo accanto al manifestarsi nella società veneta di vistosi segni d'insofferenza contro l'Austria, espressione di una società divisa tra le due prospettive della fedeltà all'Impero e del suo superamento.

Tra i motivi del cambiamento c'erano le innovazioni che anche in Veneto, specialmente nella tessitura, investivano il sistema produttivo, con l'introduzione della meccanizzazione e del vapore, fattori vissuti con ambiguità dalla popolazione, avversati specialmente in una prima fase per il timore di perdere il lavoro e anche per una generale paura del nuovo, accolti poi in un fisiologico fenomeno di adattamento. Quei fenomeni che, sotto il nome di rivoluzione industriale, avevano già trasformato alcune società europee si affacciavano appena in Veneto in una sorta di laboratori sociali, ma non era ignoto alle classi dirigenti il potenziale di sovvertimento che era contenuto nella modernizzazione. Che si trattasse del vapore nella manifattura e nei trasporti, con la centralità del treno ormai visibile anche in Veneto, o che si trattasse delle prospettive di un'agricoltura ai primi passi del passaggio tra l'autoconsumo e il mercato, una rivoluzione era già in atto e le persone vi erano immerse, uomini e donne.

Se era stato facile, ai birri e alle spie, fermare le sette, qualche volta semplicemente i conciliaboli di chi ragionava sulla modernità, diveniva impossibile fermare il nuovo, ciò che riportavano i giornali scientifici europei e italiani che anche le accademie più imperiali non potevano fare a meno di mettere a disposizione almeno di pochi. E quando la crisi economica colpì l'Europa intera e in particolare l'agricoltura, le idee e desiderio di cambiamento andarono al di là dei circoli ristretti. Se in un primo tempo, fu il nome di Pio IX a offrire il maggior termine di aggregazione, l'insieme dei fattori era assai più complesso di qualche parola d'ordine, così come complesso era il quadro dei mutamenti in atto.

C'era allora più spazio per il messaggio liberatorio e gli echi delle gesta odiose dei tiranni circolavano come le idee scientifiche. Già la vicenda dei fratelli Bandiera a Cosenza e l'eco europea che ne era derivata intorno a Mazzini aveva alimentato lo sdegno. Venne il tempo in cui la poesia si faceva messaggio, ma in cui anche era nitido il bisogno di un nuovo quadro istituzionale ed economico. Tra i contenuti su cui si aggregava il movimento c'era l'aspirazione, condivisa tra la parte più dinamica della classe dirigente e le classi popolari attive alla modernizzazione, alle riforme. Questa situazione era particolarmente avvertita a Venezia, dove Daniele Manin emergeva, tra il 1846 e il 1847, come portatore di richieste volte al rilancio dell'economia dell'area nel quadro dell'evoluzione dei traffici ormai in atto sulle vecchie rotte di un tempo cui ora la ferrovia poteva dare nuova linfa verso i mercati. E poiché simili prospettive potevano significare occupazione in un contesto di libertà, le idee cominciavano a valicare le mura dell'Arsenale, trovando lì altri importanti protagonisti del 1848 che già si intravedeva.